



Luca Bianchini
«Dimmi che credi al destino»
Mondadori
pp. 262,
€ 17

Romantica, va da sé arruffata, l'arringa di Ornella (e infine seducente): «Lei (Mr Spacey, ndr) che ha creato questa realtà a Hampstead non può, dopo tutti questi anni, vendersi a un ristorante turco. Perché chi investe nei libri investe anche nei sogni, e i sogni a volte hanno un prezzo. In questo momento forse è un po' alto...ma non possiamo abbandonare un sogno per un kebab».

Ornella, Clara, Patti & C. Luca Bianchini porge loro un filosofico passepartout: «Il destino è quella porta socchiusa da cui ogni tanto puoi sbirciare...». Ovvero: nulla è precluso, non vi sono muri tra il chicco individuo e la felicità, i semafori non sono mai rossi, o prima o poi sorgerà (o risorgerà) l'alba.

Ornella e Clara, una quasi vedova che nel corso della storia vedova diverrà, e una signora da tempo senza vera, ultracinquantenni come Patti, che

sui tacchi 12 vola dall'Italia all'Inghilterra e viceversa, aspettando che la milanese zia d'America del coniuge si accomiati rendendola erede di un appartamento (trecento metri quadrati) in corso Venezia, non propriamente la Bovisa.

Luca Bianchini arreda una favola, una sorta di giostra che all'incontrario va, sfarinando ogni zavorra, ogni male di vivere, architettando un mare di aquiloni. Quale fil rouge, quale talismano, il libro, di autore italiano, blasonato e non, Calvino, unico ponte verso le nostrane Lettere di Mr George, una saggezza post-vittoriana, o Giovanni Rana, alias *La mia ricetta per la serenità*.

Di «profugo d'amore» in «profugo d'amore», di battucore in battucore, ma aureolato, aureolati. Ché una fiammella «cattolica» balugina nella carovana Italy-England-Italy. A cominciare da un afo-

risma in stile Flaiano («...per gli italiani ogni cena è sempre l'Ultima Cena»), sino al pellegrinaggio toscano, meta la Madonna di Cetona, invocando un responso pro o contro l'eutanasia, se aiutare un tossicomane irriducibile a staccare definitivamente l'ago - il dilemma fra i dilemmi che Luca Bianchini sa egregiamente «calmiere», non è forse l'illusionismo il suo inchiostro?, magari, Kensington non è lontano, un rivolo di Peter Pan, «a boy here who is to teach us to fly»...

(Romanzo nel romanzo, i ringraziamenti, dall'Autore svolti in quattro, meticolosissime pagine. Non esattamente in sintonia con la parsimonia montaliana soffusa nell'epigrafe: «In uno o in due noi siamo una cosa sola»).

BRUNO QUARANTA

GIACOPO IACOBONI

Sostiene Kim Gordon, la grande bassista-visionista del Sonic Youth, che la compilation *No New York* prodotta da Brian Eno nel '78 - con l'ambizione tecnicamente folle di catalogare la no wave musicale newyorchese - ne sia stata in realtà l'epigrafe. La storicizzazione. Qualcosa che abbiamo amato tantissimo in musica, ma nel momento in cui l'avevamo da più o meno tempo, dipende dall'età di ognuno di noi - irrimediabilmente alle spalle. Lydia Lunch e i Teenage Jesus, i Dna, Arto Lindsay... si fa una compilation in musica, o si riunisce un'antologia letteraria, quando si ha davanti un fenomeno se non concluso, chiaro: artistico, generazionale, o solo temporale. O magari un manifesto.

In realtà, per quanto Christian Raimo amerà sicuramente Brian Eno (diamolo per scontato), e in questo libro ci siano molte oblique strategies, la nuova antologia *minimum fax - L'età*

Né ostentazione, né fuga (nichilista): tra spogliarelliste, feste di Halloween, gruppi famigliari

della febbre - che Raimo e Alessandro Gazoia hanno riunito oggi è tutto tranne queste due cose. Anzi, ha come un tratto essenziale una specie di assenza di direzione (Ian Curtis direbbe «directionless») che è, a un tempo, la ragione più forte del suo interesse narrativo, e la mina sottostante alla sua possibile implosione storica. Se dieci anni fa *La qualità dell'aria* (l'altra antologia *minimum fax* che aiutò a far conoscere scrittori come



«L'età della febbre»
(a cura di C. Raimo e A. Gazoia)
minimum fax
pp. 329, € 16

Trevi, Parrella, Covacich) voleva, scrisse Raimo, «raccontare impietosamente e dolorosamente», quegli anni, e aveva dunque un tratto comune oltre a quello dei quarantenni, cioè una specie di dolore, gli undici racconti raccolti qui (di Violetta Bellocchio, Emmanuela Carbé, Claudia Durastanti, Manuele Fior, Vincenzo Latronico, Antonella Lattanzi, Rossella Milone, Vanni Santoni, Paolo Sortino, Chiara Valerio, Giuseppe Zucco), questo dolore non ce l'hanno; non letteralmente, non in prima battuta. Se lo scopo è narrare «storie di questo tempo» o, scrive Raimo, *cogliere il presente*, è come se questo presente si desse senza neanche più ostentazione (fuga) nichilista, nella sua pura fattualità di evento, forse spogliato da quella comunanza politica che resta, magari, alla sfera dei legami extralitterari.

Se è questa una lettura possibile, il racconto più commovente e più bello è quello di Claudia Durastanti, *Cleopatra* *in prigione*, ambientato in una Roma-non Roma (non pasoliniana, per capirci), centrato su una spogliarellista e i suoi passi (mancati) di danza per uscire da se stessa (e da questa «fatticità»). Altro esempio di

UNDICI VOCI DI UN'ITALIA «FEBBRICITANTE»

Sono finiti fuori corso gli inchiostri del dolore

L'antologia scelta da Christian Raimo e Alessandro Gazoia: storie di un presente attraversato con passo invisibile



Una delle immagini di «Found Photos in Detroit» in mostra ai Chiostri di San Domenico. Il progetto di Arianna Arcara e Luca Santese prevedeva in origine un reportage per documentare la decadenza e l'abbandono in cui versa la città. Durante il primo viaggio sul posto sono però state rinvenute fotografie e documenti abbandonati in stazioni di polizia, scuole, ospedali... Dalle oltre mille immagini (molte anche rovinata), ne sono state scelte 250, pubblicate in un libro che ha collezionato sette nomination come miglior libro fotografico dell'anno

questa impersonalità è *Television version*, di Lattanzi, che se fosse un film sarebbe un piano sequenza su una festa nel quartiere Monti a Roma, dove tutto converge verso un «fatto» finale («il fatto sarebbe avvenuto di lì a meno di sei ore»). Violetta Bellocchio in *Le cose che lui ha fatto per arrivare a te* narra di un piccolo gruppo familiare che a poco a poco arriva a sé attraverso la figura di qualcuno che vorrebbe essere qualcun altro, ma è irrimediabilmente se stesso (il narratore ventenne). Grande è la classicità del racconto di Latronico, *Quel sollievo*, un amore, che tocca Torino, Livorno, Berlino, e è una storia di formazione, con le tappe, gli episodi, gli esperimenti sessuali.

Ci sono due racconti di fantascienza (*Alta Marea* di Carbé, e *I giorni della merla* di Fior, uno dei più bravi fumettisti italiani), il primo in particolare una vera distopia; eppure anche nella fantascienza riluce quella «fatticità» di cui dicevamo. C'è questo tempo (anche quando non c'è ancora); è il nostro; è così. Fine.

Una generazione sovracculturata e sottostimata, al riparo da ogni «impegno»

La sociologia è lontana (bene), la politica anche (chissà), a dispetto di tutti i discorsi che sentirete sulla precarietà, il senso di esclusione di questa generazione sovracculturata e sottostimata. Sappiamo che, scrive Durastanti, «questi posti non contengono nulla di speciale», ma là fuori, «quando ti fumi una sigaretta o ridi solo per l'euforia stupida che ti ha spinto a entrare, hai qualcuno che ti piace da abbracciare».

IN VIAGGIO CON BARTEZZAGHI

Tra ceneri e caramelle la vita corre sul metro

Quasi un'autobiografia, per immagini e memorie, non dimenticando la passione per l'enigmistica



Stefano Bartezzaghi
«Una metronovela»
Einaudi
pp. 280, € 20

CESARE MARTINETTI

Stefano Bartezzaghi è nato un mese prima che una vettura entrasse nella prima galleria della metropolitana di Milano per il primo collaudo... Una tale coincidenza biografica non obbliga a scrivere un libro sul metro di Milano. Ma l'averla sottolineata nella quarta di copertina significa che ha una sua importanza, quanto meno come artificio letterario. E così Bartezzaghi in questo libro che si intitola *Una metronovela* e che non ha niente o pochissi-

mo a che vedere con la sua identità più nota - quella di enigmista - sale, scende e attraversa il metro (o la metro, il genere viene usato in alternanza) per ripercorrerne non tanto la storia quanto per riattivare momenti della sua vita.

Una specie di autobiografia - non organica, va da sé - per ricordi, immagini, memorie. Transfer, più che aneddoti. I quali - raramente memorabili - non arrivano mai tuttavia ad una vera discesa nel sottosuolo dell'autore né in quello di Milano, come conferma il pur entusiasta recen-

sore lacanian. Per questo esercizio consigliamo un tour nella metropolitana di Mosca (mai citata nei raffronti) dove un semplice tuffo nella scale mobili della stazione di piazza Majakovskij - per dirne una - servirà di riempimento della gamma umana rappresentata nell'intera letteratura russa. Niente di tutto questo. E infatti, ammette Bartezzaghi alla fine, «in metropolitana non ho mai conosciuto nessuno, in spiaggia sì». E vien da dire: ma che c'entra?

Invece c'entra perché in questa «metronovela», la me-

tropolitana è davvero un pretesto. O giochi di parole che aprono rari scorci enigmistici: Rogored, per esempio, è una combinazione della sciarada. Da «rogo» si passa a «redo» con l'anello intermedio di «rodo». A ogni passaggio si cambia una lettera sola, «secondo la catena dei doppietti codificata dall'autore di Alice, Lewis Carroll».

Ma soprattutto un pretesto, come quello del funerale nella metro. Si sarà mai visto? Certo che no. In treno sì, uno per tutti quello di Robert Kennedy, il «funeral train», quel

viaggio infinito da New York a Washington attraverso le facce dell'America minore e smarrita che si toglieva il cappello al passaggio del convoglio catturato da Paul Fusco nel reportage fotografico che è un raro documento di passaggio d'epoca per immagini. Era il 1968. Ma perché ne parliamo? Perché il nostro divagatore metropolitano ha seduto di fronte a sé un signore molto compunto che «tiene in braccio uno strano vaso chiuso che potrebbe essere benissimo un'urna cineraria»: è sa-

editor, scrittrice, viaggiatrice eclettica e solitaria. Ricorda le vacanze trascorse insieme, non le «più astemie», punteggiate di soprassalti: «In fondo siamo due intellettuali».

E il compunto signore con l'urna cineraria? Scende anche lui a Porta Genova, si avvia anche lui verso l'Alzaia. Vorrà spargere le ceneri nel Naviglio? Non lo sapremo mai. Bartezzaghi lo aspetta inutilmente seduto al tavolino di un bar all'angolo della via. E poi chi ha mai detto che fosse davvero un'urna cineraria? Forse conteneva solo caramelle.

Ecco, caramelle, piccoli bonbon di memoria tra un mezzanino e l'altro di una delle metropolitane - diciamolo - più brutte del mondo, dove scapellare poesia è impresa titanica. Dino Buzzati poteva immaginare di scovarci l'ingresso dell'inferno, ma adesso che il metro è fatta - ed ha lei stessa talvolta davvero la faccia dell'inferno - non resta che usarla e girarci dentro nella speranza di trovare un filo alla propria vita. Vivere a Primiticcio, amarsi a Gamba-

ra, lasciarsi a Rogored...
Amarsi a Gamba, dirsi addio a Rogored, baloccandosi con Lewis Carroll